

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Terra e acqua. Attraverso queste due direttrici si muovono i racconti di James Still. La terra ruvida, dura, inospitale del sud degli Stati Uniti, sui monti Appalachi, in un Kentucky orientale di inizio Novecento fatto di campi minerari e di miseria. L'acqua è quella dei torrenti che l'attraversano, rigagnoli sorgivi che portano la vita ma solo per pochi. E solo per poco tempo. In questi luoghi dominati da un'essenzialità totale si muovono nuclei famigliari più o meno grandi che, come raddomanti, sono alla ricerca di

una vita migliore. Le loro esistenze sono spesso nomadi, fatte di continui spostamenti per trovare la sopravvivenza. Per questo non bisogna attaccarsi agli oggetti, alle persone, ai paesaggi. Bisogna solo avere la concretezza di resistere, di rimanere attaccati alla terra. Di sopportarne le aridità e attenderne le ricompense. Sono famiglie che si fanno comunità, nuclei spesso con parecchi figli che fanno festa per l'uccisione di un maiale (cibo sicuro per settimane) oppure per aver trovato vicini di casa affidabili sui quali poter

DI MATTEO MATZUZZI

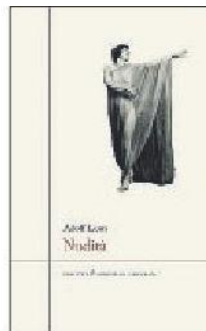
contare. Perché le leggi della natura sono sempre inaspettate e crudeli. E molto spesso è necessario difendersi dalla furia di quella natura e per questo si ha bisogno di alleati a cui ricorrere. Oppure sono personaggi alla deriva che stentano a resistere sotto la pressione di una vita colma di miserie, di sofferenza e fame. "Le donne vogliono sempre fare a modo loro. In un modo o nell'altro, devono spuntarla loro. Arriverebbero a incendiare le acque del torrente, se è quello che gli serve. Metterebbero sotto-sopra il creato". Un uomo ha costretto la moglie e i figli a traslocare per accettare un nuovo lavoro come custode di un tratto di bosco da taglio ma non riesce a creare le condizioni per la sopravvivenza dei suoi cari. Si nutrono di scoiattoli e i bambini gioca-

no con delle radici fingendo che siano bambole. Sua moglie gli getta in faccia tutta la propria frustrazione, l'impotenza di sentirsi soli in un luogo che non ha nulla da offrire. Peggio, in un luogo che non li accoglie, che non contiene una speranza di vita. Sorprendentemente però a volte fa capolino un momento di ironia, uno squarcio che magari solo per qualche attimo fa sollevare lo sguardo a questa gente di montagna che chiama la miseria per nome. La scrittura di Still accompagna con essenzialità le vite dei suoi personaggi, senza spettacolarizzazioni, tratteggiandone con realismo compassionevole i contorni. Lo stesso realismo con cui restituisce i paesaggi che sono stati anche i suoi. Luoghi dove i fiumi s'incendono e le colline ricordano. (Gaia Montanaro)

James Still

Mattioli 1885, 288 pp., 18 euro

L'incendio delle acque



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Da cinquant'anni Marina Warner studia le storie più antiche del mondo, la loro evoluzione e la loro persistenza, con passione quasi devozionale. Questa sua *Piccola storia della fiaba*, tradotta in italiano dopo essere uscita per la Oxford University Press nel 2014, propone una sorta di storia naturale di quel fenomeno onnipresente che è stato chiamato anche favola o racconto di fate. Così lo spiega la stessa autrice: "Proviamo a pensare alla fiaba come a un genere vegetale - per esempio le rose, i funghi o l'erba - che si

diffonde, si radica e fiorisce qua e là, cambiando specie, colore, grandezza e forma a seconda del luogo in cui cresce". Nel seguire il cammino "naturale" di un motivo fiabesco, per esempio quello che apparenta Pelle d'Asino e il mito di Amore e Psiche, o le infinite variazioni sul tema del bambino abbandonato nella foresta che supera prove inaudite e conquista il regno, Marina Warner ci mostra l'incredibile vitalità della fiaba, nel suo continuo rimbalzo tra tradizione orale e pagina scritta. Come lo spirito, la fiaba soffia

dove vuole, nel suo mondo possono cambiare i dialetti ma l'alfabeto resta universale. E se i primi grandi raccoglitori di favole - i tedeschi Grimm, il russo Afanasev, l'italiano Pitre e altri ancora, attivi più o meno in tutta Europa all'epoca della formazione degli stati nazionali - lavoravano a un'operazione identitaria, mossi dal desiderio di riconoscere e rivendicare i motivi narrativi tipici dei rispettivi paesi e delle rispettive culture popolari, oggi sappiamo che tutte le fiabe, in qualche modo, sono apparentate. Tutte hanno circolato liberamente come polline portato dal vento, scavalcando confini, mescolando gli intrecci, riemergendo dopo lunghi letarghi in forme e luoghi inaspettati, tramandandosi attraverso le generazioni e lo spazio, adattandosi ai veicoli

che di volta in volta si offrivano loro. Il viaggio proposto da Marina Warner parte da lontanissimo e arriva fino ai giorni nostri, alle manifestazioni contemporanee della fiaba. Un capitolo è dedicato anche alle riscritture politicamente corrette, alle Belle Addormentate sveglissime che magari preferiscono fraternizzare con la matrigna piuttosto che sposare un principe melenso. Niente di nuovo sotto il sole, visto che analoghe variazioni erano di casa nella Russia sovietica, dove le eroine fiabesche brillavano di virtù operaie e le Cenerentole stachanoviste disprezzavano il palazzo reale. Possiamo sorriderne, ma non scandalizzarci, conclude la studiosa. Ogni riscrittura, perfino la più ridicola, alla fine di tutto è un tributo all'eterna forza della fiaba. (Nicoletta Tiliacos)

Marina Warner

C'era una volta

Donzelli, 203 pp., 18 euro

Come si racconta la storia di un popolo che ha subito divisioni, soprusi, violenze e spartizioni di ogni tipo senza essere banali, catturando in ogni pagina

l'attenzione dei propri lettori? Elif Afak - pluripremiata scrittrice turco-britannica con all'attivo diciotto libri tradotti in 54 lingue (su tutti, il bestseller *La bastarda di Istanbul*, uscito per Rizzoli nel

2006) - ha trovato la soluzione in questo suo nuovo romanzo, usando un albero di fico, una "voce narrante" speciale e fondamentale che resta però sempre dietro

ai protagonisti. Lo guarda ogni giorno nel suo giardino londinese Ada Kazantzakis, una sedicenne che non sa niente del passato dei suoi genitori. Ignora che suo padre Kostas, greco e cristiano, e sua madre Defne, turca e musulmana, si incontrarono da adolescenti negli anni Settanta in quell'isola speciale come il colore delle sue acque e della sua natura chiamata Cipro. Ignora che si vedevano di nascosto in una taverna di Nicosia, dalle cui travi annerite pendevano ghirlande d'aglio e peperoncini come ignora

che proprio al centro di quella taverna sveltava un albero di fico, testimone silente ma presente dei loro incontri al buio o in pieno giorno. Le sue fronde uscivano dal buco del tetto, il simbolo della speranza che aveva tutta l'isola e chi la abitava, spaccata in due lungo un muro verde di una guerra senza fine, in netto contrasto con le meraviglie di quel posto ricco di profumi, animali, uccelli e di un respiro autentico per la vita. Ecco, quindi, che gli uomini e gli alberi – in questa storia sull'amore, l'identità, il senso di appartenenza e il potere della rinascita – vanno a intrecciarsi proprio come i rami di un fico mettendo in risalto la loro principale differenza che sta nel tempo. Se quello umano è lineare e nasce da un passato

considerato un capitolo chiuso verso un futuro che immaginiamo intatto – ricorda l'autrice – quello degli alberi è circolare. Nel loro caso, il passato e il futuro respirano nell'attimo presente e il presente non si muove in un'unica direzione, ma disegna cerchi dentro i cerchi, gli stessi anelli che si trovano al loro interno quando vengono abbattuti. "Gli alberi – fa dire alla protagonista – vanno ascoltati, perché ognuno di noi, come loro, sussurra nel vento". Sono più vecchi di della nostra specie e, proprio per questo, bisogna ascoltare quello che possono raccontare, perché nascosti dentro le loro storie ci sono il passato e il futuro di umanità che è solo da proteggere, ma mai più da sradicare. (Giuseppe Fantasia)

Elif Safak

L'isola degli alberi scomparsi

Rizzoli, 386 pp., 19 euro

C'è stato un momento in cui l'uomo ha cominciato a rifiutare lo stile moderno e ha smesso di sentirsi tale – moderno –, ricorda Adolf Loos, perché riteneva quell'atteggiamento assai povero e superficiale. A questa splendida nettezza, austera e concreta, di linea e di stile (qualcosa di simile alla fotografia della magnifica bottiglia di vetro per distillati accompagnata da quattro bicchieri, che trovate in apertura di questo *Nudità*, da poco edito da Giometti & Antonello), l'uomo ha finito col preferire

la profondità di epoche passate. Si è così immerso nei tempi che furono, sentendosi felice come un greco, o come un simbolista medievale, scrive Loos, che data questo cruciale e dolente passaggio di gusto a fine Ottocento. Insomma, è

da questo momento che iniziano i guai. Chi ha letto le mirabili pagine del suo *Parole nel vuoto* troverà familiare questa analisi. E vengono in mente le parole del suo amico e sodale Karl Krauss: "Adolf Loos e io, lui letteralmente, io linguisticamente, non abbiamo fatto e

mostrato nient'altro se non che fra un'urna e un vaso da notte c'è una differenza e che proprio in questa differenza la civiltà ha il suo spazio. Gli altri invece, gli spiriti positivi, si dividono fra quelli che usano l'urna come vaso da notte e quelli che usano il vaso da notte come urna".

I testi, e i frammenti che sono contenuti all'interno di questo prezioso libricino, prolungano formulazioni spesso note, come una linea di basso continuo che venisse scomposta e disseminata, fatta passare davanti a un prisma, in modo da mostrarne un aspetto inedito. Al notevole testo che dona anche il titolo al volume, un'acuta riflessione su come il concetto di "nudità" si sia modificato durante i secoli, si accompagnano altre

perle: nudità e accessori; lettere a Colonnelli; un viaggio a Napoli segnato da osservazioni su tassametri e fiacre; un po' di pittura (riflessioni su Klimt). Secato dai suoi contemporanei, con un atteggiamento che Joseph Rykwert definiva "accentuatamente patrizio", Adolf Loos era un sincero democratico. Non dimeno, non comprendeva il marxismo, lo considerava un'assurdità, a tal punto da rinunciare a un lavoro offertogli dal Werkbund, nel 1932. Non poteva tollerare la costruzione di ampissime cantine. "Che ci farà la gente con la cantina gigante che corre sotto tutta la superficie edilizia? Allevamenti di carpe, coltivazioni di champignon? Per un partito simile, in linea di principio, non lavoro più". (Rinaldo Censi)

Adolf Loos

Nudità

Giometti & Antonello, 91 pp., 12 euro